

La Repubblica 20 Gennaio 2023

“Sa più di tutti gli altri”. Ma al processo stragi la sua sedia resta vuota

CALTANISSETTA — L’attesa dura più di un’ora e nell’aula bunker gli occhi sono tutti puntati sul monitor collegato con il carcere dell’Aquila. Ma l’udienza si chiude in una manciata di minuti, perché la sedia dell’ultimo stragista rimane vuota. Matteo Messina Denaro non si presenta davanti alla corte di Assise di Appello di Caltanissetta che lo sta giudicando come mandante degli attentati di Capaci e via D’Amelio del 1992, dove persero la vita i giudici Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e Paolo Borsellino con gli agenti delle scorte. «L’imputato Messina Denaro Matteo, detenuto anche per questa causa, è rinunciante», dice la presidente del collegio, Maria Carmela Giannazzo. La motivazione formale è la richiesta avanzata dall’avvocata di fiducia dell’imputato, Lorenza Guttadauro, di concessione dei termini a difesa per poter prendere visione degli atti. Non è una penalista qualsiasi, ma la nipote del padrino: figlia della sorella, Rosalia, e di Filippo Guttadauro. Il nonno paterno — padre di Filippo — è lo storico boss di Brancaccio, Giuseppe Guttadauro. Anche l’avvocata diserta l’aula e si fa sostituire “per delega orale” dal legale d’ufficio Salvatore Baglio, che ha seguito il processo in primo grado. Nello stesso momento, all’Aquila, in una stanza non troppo lontana dalla cella dove è detenuto, Matteo Messina Denaro comincia le visite per la chemioterapia resa necessaria per affrontare la malattia. E sempre nelle stesse ore, ma a Palermo, viene interrogato Giovanni Luppino, l’autista che accompagnava Messina Denaro nella clinica del capoluogo siciliano dove è stato arrestato dai carabinieri del Ros. L’uomo si difende: «Non sapevo che quello fosse Messina Denaro. Me lo hanno presentato con il nome di Francesco». La Procura di Palermo non gli crede: «Nessun elemento — scrivo inquirenti — può allo stato consentire di ritenere che una figura» capace «letteralmente» di «trascorrere indisturbata circa trent’anni di latitanza, si sia attorniata di figure inconsapevoli dei compiti svolti e dei connessi rischi». Anzi, sottolineano i pm, «l’incredibile durata di questa latitanza milita in senso decisamente opposto». In serata, il tassello mancante: il terzo covo di Messina Denaro, scoperto dalla polizia a Campobello di Mazara, si trova al civico 260 di via San Giovanni. Al civico 262 vive proprio Luppino. La corte d’Assise d’Appello intanto rinvia il processo al 9 marzo. Il procuratore generale di Caltanissetta, Antonino Patti, ha già chiesto la conferma della condanna all’ergastolo per Messina Denaro. «Tutti speriamo che possa collaborare — afferma il pg — ma nessuno di noi può saperlo». Però potrebbe essere un passo decisivo per la lotta alla mafia. Il padrino, sottolinea Patti, «è depositario di conoscenze sulla stagione stragista del ‘92 e ‘94 ancora oggi non sondate. Il suo livello di conoscenza, per il rapporto stretto che aveva con Salvatore Riina, è probabilmente superiore a tutto quello hanno raccontato i collaboratori fino ad oggi». Il processo viene rinviato al 9 marzo. Ma anche quella sedia vuota assume un valore simbolico. Per la prima volta dopo trent’anni,

l'imputato Messina Denaro figura in un'aula di giustizia come «detenuto». Trent'anni dopo, la sua fuga è conclusa davvero.

Francesco Patanè